

LESBICAMENTE STUDIANDO:  
UN PUNTO DI VISTA SULLA CULTURA

Questo titolo «Lesbicamente studiando» non è mio, è dell'organizzazione del convegno, e m'imbarazza un poco perché il gruppo Vivere Lesbica a cui appartengo e per dire del quale sono stata invitata qui è essenzialmente politico e il verbo studiare in senso stretto gli si attaglia male. L'avverbio «lesbicamente» poi presuppone una definizione precisa dell'identità lesbica che non corrisponde alla realtà italiana, né alla varietà di «menti» che c'è nel mio gruppo. Al quarto convegno lesbico nazionale — quello che s'è tenuto a Roma lo scorso novembre nel Centro Femminista Separatista — si è in genere constatato che una «lesbica mente», una cultura/identità lesbica come autocoscienza e come immagine che si vuole proiettare all'esterno, è ciò che si tratta piuttosto di costruire nel rispetto delle nostre differenze. Me ne accorgo di persona facendo, da anni, la mia ricerca sulla storia del lesbismo in Italia: nel mio studiare lesbicamente, i parametri mi si spostano di continuo sulla spinta del nuovo (il vecchio che ignoravo) che vengo scoprendo.

Il fatto poi che qui, a fare un intervento lesbico, ci sia io e non per esempio una compagna del Cli, suppongo sia dovuto al prestigio storico del collettivo Pompeo Magno, di cui Vivere Lesbica è un ramo nato intorno all'80. Pompeo Magno ha svolto un'azione pionieristica e propulsiva anche rispetto al discorso lesbofemminista. La mia generazione ha trovato in quel collettivo, negli anni '70, un luogo rivoluzionario dove le lesbiche potevano agire politicamente *essendo viste*. Viste come donne coi nostri vissuti lesbici. Era una socialità unica nel panorama del femminismo italiano, che parve, almeno a me, ed era, per me, miracolosa, dopo quella che ci eravamo ritagliate in era prefemminista, in piccolissime ghenghe clandestine o nella cerchia di qualche amico frocio gentile. Essere viste totalmente e guardare con l'interez-

za del nostro sguardo. È vero però che fino al '79 eravamo noi stesse lesbiche a Pompeo Magno a rifiutare l'etichetta di «lesbica». La consideravamo etichetta e non identità. Una divisione tra «eterosessuale» e «omosessuale» che avvertivamo come etichettatura patriarcale. In effetti a Pompeo Magno c'era una radicalità di analisi e pratica che era stata fabbricata essenzialmente da donne etero (uso queste etichette, ora, per comodo). Una radicalità che sconvolgeva me lesbica. Cioè: le cose più feroci, più radicali, più detonanti, io le ho sentite dapprima da certe compagne etero che fanno parte di un momento storico grandissimo del movimento a Roma.

Quando il movimento si è rarefatto questa «società a visibilità comunque limitata» è entrata in crisi. Tra lesbiche e etero, ma anche tra le stesse lesbiche. È un'esperienza ormai nota e piuttosto generalizzata che è stata vissuta con modalità diverse anche altrove. E quando abbiamo cominciato a vedere differenze profonde anche fra noi lesbiche ci siamo spaventate. E lacerate. Perché la «società a visibilità comunque limitata», quando tutto il quadro politico s'impoverisce, accelera la produzione e l'evidenziazione degli stereotipi. Noi dicevamo ormai chiaro: sono lesbica, tu sei etero. Le altre dicevano: o mi colpevolizzi, o sei lì che aspetti che io diventi «finalmente» lesbica. Cose note, stereotipi offensivi. Fastidio della comunicazione, angustia di spazi, di nuovo le ghenghe. E soprattutto la cosa più grave: l'asfissia dei valori comuni che s'erano intravisti.

Le differenze tra noi lesbiche, poi, le abbiamo perlustrate. Dovrei dire: abbiamo cominciato a perlustrarle. Al nostro terzo convegno nazionale, quello di Bologna, uno dei sei gruppi di lavoro si chiamava «Diffidenza delle differenze». Al quarto, a Roma, abbiamo visto che queste differenze possono essere il materiale per una ricchezza. Al punto che oggi dire semplicemente «sono lesbica» ha (insieme alla chiarezza, alla non mistificazione, alla provocazione) qualcosa di riduttivo, qualcosa che va colmato. L'han detto in parecchie a novembre. O dovrei dire ridetto, perché in fondo era quello che dicevamo all'origine, quando respingevamo l'etichetta patriarcale. Adesso però lo diciamo a un livello più alto di saperi, di poteri, di voleri, e cerchiamo sintesi più piene.

Quanto alla comunicazione che sto per farvi, su un'attività di Vivere Lesbica che abbiamo chiamato Videoviola, ci dovrebbe

essere al mio posto Giovanna Pala, una pioniera del lesbofemminismo a Roma. È lei, per dire, che ha portato dagli Stati Uniti quel segno fatale delle mani a losanga che è diventato per anni il segno del movimento femminista in Italia. È lei che ha fatto circolare a Roma i primi documenti del lesbismo politico. È lei che ha avuto l'idea di questa nuova piccola attività di Vivere Lesbica. Non è qui lei perché in un primo tempo si era creduto che l'organizzazione del convegno volesse un excursus storico-politico su Vivere Lesbica e a ciò sono stata delegata io.

Videoviola è un lavoro, fatto con gli strumenti televisivi, sull'immagine della lesbica quale c'è stata propinata dal cinema fin dal secondo decennio del nostro secolo. Stiamo costituendo uno schedario critico che ha già centinaia di titoli, e raccogliendo un repertorio di film in cassetta. Stiamo cominciando a fare un lavoro di smantellamento critico affine a quello che il femminismo, e la ricerca lesbica all'estero, hanno già fatto sulla letteratura e le altre istituzioni della cultura patriarcale. E che però potrebbe avere una portata speciale proprio perché si tratta di cinema. A differenza della letteratura che è più scopertamente firmata al maschile, il cinema si presenta come «realtà oggettiva». Realtà che si vede e realtà dell'intimo. Il cinema ha creato stereotipi e miti, ha reso credibile ed emozionante, o riprovevole, l'inesistente, il falso. Ha reso emblematico il parziale. Perché i suoi prodotti non sono immediatamente riconoscibili come prodotti di fantasia, commesse della cultura patriarcale, emissioni di una mente, o più menti, e di una produzione distribuzione censura che formano sistema. Di fronte ai film siamo più disarmate che di fronte al libro. Gli stereotipi passano più facilmente: la vampira lesbica, la tenutaria di casino lesbica, l'assassina lesbica, la depravata pazza lesbica, la sadica lesbica, la frustrata, destinata per solito a una brutta fine per incidente o suicidio. Dall'osservatorio del nostro Videoviola noi cominciamo a vedere — come il bambino della favola appollaiato sull'albero — che il re è nudo. Il re regista. Perché ad esempio la prima lesbica che compare nel cinema neorealista italiano, in *Roma città aperta*, è una fetente Gestapo che induce al tradimento la compagna del partigiano? Cosa c'è dietro alla produzione di questo mostro in un grande film come quello? Questi stereotipi cadono ancora in noi, dalle emittenti tv, come pietre in un pozzo profondo, con un suono cupo. Sono stereotipi che il cinema ha prodotto fin dalle

origini in tutti i personaggi femminili. All'origine i personaggi del cinema sia maschili che femminili erano tutti molto stenografici, il buono, il cattivo, la maliarda, il bel tenebroso ecc. perché occorreva dare al pubblico il tempo di afferrare visivamente le immagini che si muovevano, a cui non era abituato, il senso di un racconto svolto in modi mai visti. Col tempo i personaggi maschili si sono evoluti, sfaccettati, variegati; quelli femminili sono rimasti in genere più stenografici. I più stenografici restano quelli della lesbica. Lo stereotipo lì è il più offensivo, sia che compaia per un momento sullo sfondo (ricordate le due autostoppiste di *Cinque pezzi facili?*), sia che faccia da protagonista a tutto un film.

Il cinema insomma è riuscito nella notevole impresa di offrire come visibile ciò che ancora nella nostra società è il raramente visibile, o l'invisibile, la lesbica. Il problema più angoscioso delle lesbiche, l'invisibilità, lì è fatto sparire.

Ed è un problema sentito in modo drammatico anche là dove, come in America, le lesbiche hanno decine di case editrici, centinaia di narratrici e poete favolose, corsi universitari di letteratura lesbica (visto che siamo in un'università è bello ricordarlo) e numerose registe che si esprimono come lesbiche. E in questo senso considero un evento notevole il fatto di parlare qui; mi piacciono le tappe della legittimazione fra donne dentro alle istituzioni, ricordo ancora con piacere quando noi di Vivere Lesbica fummo invitate per la prima volta anni fa a un incontro su temi di donne dalle parlamentari europee (c'erano la Rodano, la Gaiotti de Biase ecc.) e sull'albo all'ingresso scrivemmo il nostro nome con accanto «di Vivere Lesbica».

È sintomatico che alcuni dei filoni più torbidi del cinema, come quello vampiresco, siano nati dalla narrativa misogina e antifemminista di fine '800. Forse voi non guardate i film di vampiri, anzi di vampire, ma la figlia di Dracula, la contessa Batory, Carmilla ecc. vengono di là. Non li guardate perché una delle fregature della cultura alta è che non si guarda più a ciò che avviene nella cultura bassa, i film di serie C che vanno in tv. Alcuni dei filoni più torbidi del cinema antilesbico — come quello vampiresco e quello della coppia lesbica dove una è riscattata dall'insinuarsi di un maschio e l'altra, la non convertita, sparisce per incidente o suicidio — sono nati dalla narrativa antifemminista dell'800 e primo '900, del mezzo secolo che va dalla *Carmilla* di Le

Fanu alla *Volpe* di D.H. Lawrence.

Non è un caso che noi di Videoviola nel formare lo schedario, nel rivedere certi film, ci siamo accorte di aver rimosso a suo tempo, dopo aver visto quei film la prima volta, un gran numero di immagini situazioni titoli pur famosi. Avevamo «scordato» quelle pietre cadute nel nostro pozzo. Forse li abbiamo rimossi seduti stante.

Andavi al cinema con un'amica, un amico, un parente, una sorella, e lì, quasi ancora prima di vedere, trac, chiudevate, mettevate da parte: per disprezzo, per autodisprezzo, per non soffrire, per mancanza di una forza critica contrattuale, di una forza femminista. Videoviola si è coagulato su una reazione di rabbia contro ciò. Ma anche sul piacere, che è il piacere del cinema, della critica fatta insieme, dello stare insieme tra donne. Siamo agli inizi, abbiamo il videoregistratore, un grande televisore, alcune compagne si sono comprate un videoregistratore personale che fa da sostegno, una si è presa una telecamera, un'altra sta facendo un repertorio di lesbiche sportive. È un gran buco, questo dello sport, nella politica e cultura del lesbofemminismo nostrano. È un buco che ha a che fare col rifiuto generale, anche da parte delle lesbofemministe più radicali, della lesbica fisicamente forte, e per così dire «bulla». Un rifiuto che a volte proviene paradossalmente da una che della bulla ha tutto il look. Il Cli l'anno scorso ha fatto un'indagine fra le lettrici del suo Bollettino con un questionario dove c'era anche la domanda: qual è l'immagine di lesbica in cui non ti proietti, il tipo di lesbica che rifiuti. Quasi tutte hanno risposto: la bulla. Io stessa quando ho visto per la prima volta sul video Martina Navratilova — l'anno scorso e per caso — ho detto: chi sarà sto ragazzotto? Pensavo che fosse proprio un maschio. Subito dopo, quando ho capito, ho avuto uno choc straordinario da quel corpo forte, da quella potenza (e poi anche dalla libido che c'era tra lei e la Evert in quel duello). Ho pensato alla forza delle donne della mia infanzia, alle mie zie e nonne, femmine che sciabattavano potentemente, che avevano quello che l'interessata stenografia del patriarca ha sempre chiamato maschile.

Le difficoltà sono i soldi e reperire le cassette, soprattutto quelle dei film nuovi delle registe lesbiche (ma ne abbiamo già alcuni bellissimi, di un'americana, di una canadese, di una francese mai usciti in Italia). Molti bei film, come quello che abbiamo visto

l'altra sera presentato dalle compagne di Genova, non sono ancora reperibili in cassetta. E per gli altri film, quelli del repertorio «classico», il problema centrale è il loro messaggio deleterio. Noi già riusciamo a guardarli criticamente, di alcuni perfino ad apprezzare un certo coraggio, data l'epoca in cui sono stati fatti; e speriamo che così possano guardarli le altre a cui li mostreremo dal video, con dibattiti e discussioni, criticamente e maleducatamente. Sono film di cui si può perfino arrivare a ridere.

Rina Macrelli  
Gruppo Vivere Lesbica  
Roma